

ROBERTO
NAPOLETANO

NUOVO
VIAGGIO
IN ITALIA

*Con altre tappe tra gli italiani
che resistono e la speranza di una
specialissima primavera milanese*

best
BUR

Roberto Napolitano

Viaggio in Italia

Con altre tappe tra gli italiani
che resistono e la speranza di una
specialissima primavera milanese

BUR

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08179-5

Prima edizione Rizzoli 2014
Prima edizione BUR Best giugno 2015

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

La cartina è di Emilio Ignozza

Seguici su:

Twitter: @RizzoliLibri www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

Viaggio in Italia

*A mia moglie Giusy
e a mio figlio Giuseppe Andrea,
ragioni vere della mia vita*

Introduzione

«Quel cominciare a fare ciò che è necessario»

La nuova Milano, se il Paese ritrova la sua locomotiva

Abito a Milano in via Vincenzo Monti a pochi passi da corso Magenta, angolo via Carducci, le strade dell'inferno milanese di quel pomeriggio di venerdì in cui uomini in nero armati di passamontagna, caschi, mazze e bottiglie piene di benzina, martelli e martelletti frangivetro, hanno messo a ferro e fuoco il cuore della città. Palazzi avvolti in una nuvola di fumo, semafori divelti, scritte, tante scritte, «No Expo», «Smash capitalism», ovunque, molotov e bombe carta lanciate contro la polizia, i muri del collegio dell'Università Cattolica presi a picconate, macchine incendiate. Pietre, tante pietre, contro le vetrine degli uffici delle Poste e delle banche, contro gli agenti, le grida di battaglia, il “rombo” delle molotov, il suono dei vetri in frantumi in un grumo di strade alberate dove l'unico rumore che solitamente si sente è quello dello sferragliare dei tram.

Due giorni dopo, a ora di pranzo, passeggio per le strade del mio angolo milanese e di quella guerra cieca, violenta e inammissibile, non c'è più traccia, i volontari non si sono mai fermati, hanno ripulito i muri, cancella-

to gli obbrobri, i palazzi hanno ripreso i loro colori, le vetrine sono di nuovo a posto in meno di quarantotto ore. Mi fermo davanti alla filiale della Cariparma di via Carducci, sono esposte le foto di prima e dopo, e su una locandina bianca attaccata sulla vetrina si legge: «Gentili clienti, i nostri colleghi hanno lavorato tutto il weekend per ripristinare completamente l'agenzia e garantire da lunedì l'operatività di tutti i nostri servizi. Nel dispiacere per aver subito un così vile attacco vi testimoniamo con orgoglio che il lavoro e la passione che mettiamo nel servirvi è più forte di qualsiasi atto di vandalismo. La follia di pochi non fermerà la vita di una città e il diritto al lavoro di chi ci abita». Mi accorgo che intorno a me sono in parecchi, tutti si fermano, guardano, leggono, sui volti è stampata la soddisfazione, negli occhi e tra gli sguardi ho colto per la prima volta, quasi fisicamente, i tratti della laboriosità milanese e l'orgoglio civile di una comunità. Poche ore dopo in ventimila al grido "nessuno tocchi Milano" sfileranno per le strade della città con spugne e scope, una marea di tute colorate per lavare lo scempio di quelle nere, uomini, donne, tanti, tantissimi bambini.

Questa Milano senza se e senza ma saprà guidare la rinascita del Paese, ne sono certo, traggo a ragion veduta dagli sguardi che ho incrociato e dalle tante mani che ho visto pulire i muri la convinzione che forza civile, cultura, manifattura e nuova manifattura digitale sono tornate finalmente a incontrarsi a Milano, e questo vale prima dell'Expo ma varrà ancora di più dopo, perché significa che il Paese ricomincerà ad avere nella sua città metropolitana più internazionale la locomotiva di una ripresa da costruire a denti stretti, ma possibile, vera,

senza slogan e semplicismi, con la spinta dei fatti e il segno concreto di un fermento civile prima ancora che economico.

La speranza di questa specialissima «primavera milanese»

Sono entrato a Palazzo Marino, in piazza della Scala a Milano, sala Alessi, alle 20,40 e sono uscito alle 23,20, sempre di venerdì, sette giorni dopo l'inferno dei black bloc. Il sindaco, Giuliano Pisapia, è stato con noi dall'inizio alla fine e, cosa ancora più sorprendente, anche la sala è rimasta gremita fino all'ultimo, tranne pochissime eccezioni. Il tema («La Resistenza in Europa: classi dirigenti e nascita dell'Unione europea»), la giornata e l'orario non avrebbero consentito di immaginare un tale seguito, ma tant'è: due video messaggi (Giorgio Napolitano e Martin Schulz), la presenza del "ministro degli Esteri" dell'Unione europea, Federica Mogherini, e del ministro per le Politiche agricole, Maurizio Martina, una sequela di europarlamentari tutti del Pd, Benifei, Panzeri, Toia, e ancora Alberto Martinelli e Pietro Bussolati, il senatore Roberto Cociancich e la deputata Lia Quartapelle. Ognuno ha detto la sua, mescolando le ragioni della memoria con quelle della politica, le macerie della guerra e la voglia di rinascita degli italiani del dopoguerra, il disegno incompiuto degli Stati Uniti d'Europa, il valore della Resistenza e le «idee costruttive» della Democrazia cristiana, lo spettro dell'onda di antisemitismi, populismi e intolleranze dei nostri giorni che in qualche modo rievocano gli spettri del passato, i segni civili della «primavera milanese» di questi giorni.

Sinceramente mi ha colpito la presenza in sala di molti giovani e mi sono chiesto quale vocabolario avrebbero usato per decifrare interventi e considerazioni dove le spinte al realismo per costruire una fiducia duratura venivano, spesso, avvolte, tra una citazione e l'altra, in una nuvola di ottimismo sganciata dai fatti e dal contesto di questa terribile fine-crisi. Dagli «sforzi creativi» invocati da Schuman per la costruzione della comunità europea del carbone e dell'acciaio a un sorprendente Winston Churchill che, parlando nel '46 davanti agli studenti dell'università di Zurigo, si spinge a dire che «vi è una medicina miracolosa ed è la creazione di una famiglia dei popoli europei, o almeno di quanti lo possono fare, che possa avere una struttura che consenta loro di vivere in pace, libertà e sicurezza. Dobbiamo costruire una sorta di Stati Uniti d'Europa...». Il richiamo costante a un grande italiano, Altiero Spinelli, il Manifesto di Ventotene e una certa idea d'Europa, ma anche quella voglia sana di liberarsi «dall'utopia negativa» di pensare che così si va avanti per affidarsi a qualcosa che mi è caro come «quel cominciare a fare ciò che è necessario» dove san Francesco d'Assisi e Jacques Maritain stanno a modo loro insieme. Appartengono ai miei «percorsi» di lettura e di vita, integrano un racconto di fatti e momenti della politica dove il riformismo cattolico si coniuga con l'intelligenza tecnica e la cultura laica, la storia supera le sue divisioni.

Mi confermo, dentro di me, che qualcosa di importante a Milano si sta muovendo, ci sono fermenti culturali ed economici, il ritorno di un'attrattività di creativi, innovazione, vecchia e nuova manifattura; avverto soprattutto la riprova di quella partecipazione civile

dove conoscenza della memoria e desiderio di futuro provano a incontrarsi, è solo una speranza, non c'entra niente con stonatissimi trionfalismi di maniera, guai però a non accorgersi che quella speranza c'è, guai a nascondersela o sottovalutarla. Quando l'onorevole Toia si chiede ad alta voce quale potrebbe essere «l'acciaio della nuova Europa» e butta lì la moneta, mi viene da dire d'istinto «il lavoro» e mi accorgo incrociando gli occhi di tutti che c'è una grande esigenza di un'Europa che torni a scaldare i cuori e a farsi sentire come un dono o un amico sicuro nelle nostre famiglie, dove Nord e Sud tornino a stare insieme e dove la solidarietà diventi qualcosa che si possa toccare.

Esco da Palazzo Marino, non piove più, sono passate le 23, ma intorno a me c'è un andirivieni da pomeriggio, molte biciclette, giovani e meno giovani, donne e uomini, tanti milanesi, ma anche francesi, giapponesi, americani, tedeschi. Mi allungo in Galleria, tutto è illuminato, sono tornati i suoi colori: nella vetrina della libreria Bocca «dal 1775» non c'è più il cartello «la crisi rischia di farci chiudere», mentre al centro dell'Ottagono un'installazione con un gioco di specchi informa che si devono ringraziare Prada, Versace e Feltrinelli; mi accorgo che intorno ci sono quattro postazioni con panca e binocolo e scopro che sono tutte occupate. Non se ne era mai andato, ma ora ho la sensazione che il salotto di Milano sia in qualche modo tornato, locali storici come Savini o Biffi convivono con le vetrine di Armani, Versace e tutte le firme milanesi della moda ma anche Gucci, Tod's, Vuitton e tanto altro, i colori e le luci, il pavimento, le pareti e la cupola raccontano di una piccola grande "resurrezione".